

“Senza prezzo “

Jacopo era sempre stata un ragazzo esuberante. Fin da piccolo aveva avuto una spiccata predilezione per i giochi di prestanza fisica, culminata nella scelta di diventare cintura nera di Judo. La sua era una famiglia normale, anche troppo: un padre impiegato della forestale, come la metà della popolazione maschile del paese, una madre casalinga, cattolicissima, che riceveva un piccolo compenso mensile per i servizi di pulizia che prestava in parrocchia, un fratello maggiore – vanto e consolazione di casa - laureando in medicina all’università di Perugia. A Campello sul Clitunno ormai lo evitavano un po’ tutti per il timore di subire l’effetto di certe sue improvvise e immotivate esplosioni d’ira. Ma in realtà negli ultimi anni, in paese, non è che lo si vedesse più tanto in giro. Da ragazzino era soltanto la noia di starlo a sentire, con quella mania di raccontare storie così palesemente infarcite di bugie di cui era sempre l’immancabile protagonista:

“Oh regà, che la volete sendì la storia de quannu ho trovato nu coccudrillu jù ppe lo fiume?.”

“Basta cò ste pugnette!” rispose una volta uno degli ultimi amici ancora disposti ad ascoltarlo. Ricevendone in cambio una terribile mossa di judo .

Così, col tempo, la situazione era andata progressivamente peggiorando. Jacopo aveva preso il diploma a calci, grazie anche al contributo dei sevizi sociali del Comune che lo aveva fatto affiancare due volte a settimana da un assistente sociale. Quegli appuntamenti, però, in cosa si potevano risolvere se Jacopo incontrava l’assistente continuando a giocare alla play-station? E se la madre, davanti al peggiorare della situazione, non trovava di meglio che piangere e invocare la protezione della Madonna, perché diventasse come l’altro figlio? Per risolvere questa sua difficoltà, bisognava certo andare all’origine dei suoi problemi, che qualcosa a che vedere con le ripetute sodomizzazioni cui lo aveva sottoposto Don Ginesio, all’età di soli nove anni, dovevano pure avere. Ma a chi poteva raccontare tali trascorsi il povero Jacopo? Il ragazzo, aveva diagnosticato la psicologa del consultorio qualche anno prima, non riesce a gestire la propria base emozionale, non

possiede la risonanza emotiva dei gesti che compie ed è preda del continuo bisogno di muoversi, di compiere movimenti anche se a-finalizzati. Così aveva spiegato alla madre allibita. La palestra lo aiuterà, gli farà bene.

Dopo il diploma Jacopo non aveva avuto voglia di continuare a studiare, dormiva spesso di giorno e comunque non si alzava prima dell'una. Si imbestialiva per niente appena si sentiva preso in giro, suo principale obiettivo ed impegno continuava ad essere la palestra. Recentemente aveva preso a frequentare qualche romeno, che incontrava la sera al bar della stazione, quando quelli tornavano dal lavoro. Un paio di volte aveva perso la brocca e ne aveva anche corcato uno, ma almeno quelli gli rivolgevano la parola e lui poteva raccontare tutte le innocue smargiassate che voleva. S'accendeva una sigaretta, cazzeggiava col suo amico Codruta Ciopraga e qualche volta gli mostrava l'ultima mossa appresa in palestra. Aspettava di vedere passare l'ultimo treno della sera e quando le luci rosse della coda si allontanavano salutava e se ne andava.

Jacopo non era affatto stupido, solo non aveva mai avuto vere amicizie e non aveva mai avuto una vera donna. Qualche volta c'era anche andato a Foligno per vedere di trovarla, ma a Foligno devi vestire veramente bene per rimorchiare, e devi avere un bell'orologio e anche il gel sui capelli. E poi non si va a rimorchiare col treno, come faceva Jacopo che una moto non gliela avevano mai comprata. Una volta era riuscito ad agganciare una biondina un po' traccagnotta e con l'ombelico di fuori. Camminando su e giù per il corso le stava raccontando di quella volta che aveva superato in moto il Pendolino lì dove la ferrovia corre accanto alla provinciale, appena dopo Trevi, quando tutto ad un tratto le era sembrato che una mezza cartuccia impomatata con la sciarpa dei grifoni del Perugia calcio lo guardasse per storto.

“Oh monellu, che tieni da guardà?” E giù mazzate.

La palestra, la play, i films di Terence Hill, ecco le passioni di Jacopo. A cui se ne aggiungeva ora un'altra: i treni. Passione cresciuta da un paio d'anni, da quando aveva preso a trascorrere ore e ore delle sue nottate davanti al PC col *train-driver simulator*, un gioco veramente fichissimo e verosimile da morire. Impostava il tipo di

treno, Intercity o Regionale o addirittura Eurostar. Quindi sceglieva il tipo di linea da percorrere, perfettamente corrispondente a quelle realmente esistenti. Impostava la percentuale di massa frenata da cui dipendeva la capacità frenante del convoglio. Aspettava la paletta del capo-stazione, solo se prevista nella stazione da cui aveva deciso di partire, quindi metteva in trazione e ... via! Diventava macchinista. Ma se voleva, quando s'era stufato di guidare, poteva inserire un secondo CD e diventare *chief-conductor*, capotreno. Anzi, capotreno, nell'ultimo periodo, era meglio, perché gli permetteva di stare a contatto della gente. Il gioco, infatti, simulava con grande dettaglio di particolari l'interno di qualunque vettura ferroviaria in corso di viaggio. Con tanto di viaggiatori da avvicinare, a cui dare informazioni o a cui regolarizzare il biglietto. Una volta poi, dopo avere programmato un servizio di scorta su un treno Interregionale da Napoli Centrale a Roma Termini, aveva pure rimorchiato una venezuelana. Virtualmente, d'accordo. Ma non è che la cosa fosse tanto più facile del reale.

Una domenica sera gelida e piovosa, però, mentre tornava da una inutile e solitaria escursione finita come al solito in bianco a Foligno, e suo malgrado aveva perso l'ultimo treno che fermava a Campello, s'era accostato a tre ferrovieri che parlavano a voce alta, come capitava a lui quando raccontava le sue mirabolanti storie ai romeni e come capita ai ferrovieri sotto le pensiline quando sono in numero pari o superiore a tre. Allo scopo di acchiappare quanto più possibile da quell'ordinaria conversazione ferroviaria, in cui ogni tanto spiccavano parole come *locomotore*, oppure, *dormitorio*, ed ancora *160 all'ora*, *pantografi*, *sfaccettature*, *Caimano*, *senza prezzo*. Secondo quella sorta di metalinguaggio tanto oscuro quanto affascinante, capace di richiamare frammenti di una realtà ancora impregnata del passato da cui proviene. Jacopo, grazie alle ore passate davanti al suo PC, si può dire capisse quasi tutto di quella conversazione. Poi si era accostato ancora di più, chiedendo loro se per caso il treno in arrivo si sarebbe fermato a Campello, benché conoscesse la risposta, perché sapeva a memoria le fermate di tutti i treni della linea Roma-Ancona.

No, il treno non si sarebbe fermato. Jacopo aveva saputo quello che già che sapeva, e a cui era ormai rassegnato. Infreddolito com'era, avrebbe passato una nottataccia di merda sul marciapiede della stazione di Foligno. Ringraziò con un gesto sconsolato, fece tre passi indietro ad allontanarsi qualche metro dal capannello, mentre i ferrovieri abbassarono un po' la voce e continuarono a confabulare tra di loro. Così rimase a bocca aperta quando dopo un paio di minuti uno dei tre, il più anziano, di certo il capotreno, lo richiamò e aggiunse: "Comunque tu, se c'hai il bijetto, sali. Che la fermata te la facemo lo stesso".

Che il 2329 si fermasse dove non era previsto, solo per lui, gli sembrava troppo. Chi era per meritare un gesto di cortesia così grande. O forse quelli avevano intuito chi fosse, della sua passione per il mondo dei treni, dopo tutto era un collega virtuale. Ma no, che ne potevano sapere. Invece, Jacopo - che aveva scaricato da Internet e letto l'intero Regolamento Circolazione Treni - sapeva bene che quei tre facevano qualcosa che poteva essere loro contestata, perché per fermare un treno dove non previsto, occorre almeno un ordine scritto del dirigente movimento, l'autorizzazione di qualche superiore.

Una volta sul treno s'era messo seduto vicino a quel suo generoso benefattore, rimasto da solo dopo che i due macchinisti avevano preso posto sulla locomotiva. Facendo appena in tempo a ringraziarlo un'altra volta prima che si allontanasse per fare la controlleria ai pochissimi viaggiatori presenti a bordo, a uno dei quali, con una fisico da gorillone, aveva fatto togliere i piedi dalla poltrona antistante.

A Campello il treno s'era dunque fermato mezzo minuto. Nello scendere Jacopo aveva visto con la coda dell'occhio il gorillone riappoggiare i piedi dove non doveva, con tutte le sue scarpacce di para inzaccherate. Sotto l'acqua scrosciante aveva fatto la salita di corsa fino a casa. E a casa aveva rimuginato tutta la notte ciò che gli era capitato, arrivando sempre a tre conclusioni: fare il ferroviere sarebbe stata veramente una cosa assai bella, i ferrovieri sono proprio in gamba, quelli che mettono le scarpe sui sedili andrebbero presi a pignattoni in faccia. Ributtandosi poi, verso l'alba,

dentro il suo simulatore e guidando un'automotrice da Asciano a Grosseto, prima di addormentarsi stravolto.

Perciò, quando tre mesi dopo s'era visto arrivare la lettera di presentazione alla Direzione Regionale di Ancona per iniziare il corso di professionalizzazione di tre mesi del personale di bordo, aveva toccato il cielo con un dito. D'accordo, aveva presentato la propria domanda on line all'agenzia incaricata da Trenitalia di selezionare il personale da assumere. D'accordo, sapeva che suo fratello ormai medico lo aveva raccomandato al padre della sua ragazza, che era della Cisl di Perugia. Ma insomma. Col suo striminzito sessanta della maturità proprio non ci sperava. Quello era veramente il massimo. In ferrovia! E sarebbe diventato capotreno, proprio come sognava. Più di quanto sognava!

Dopo quattro mesi Jacopo si poteva incontrare sui treni regionali da Ancona per Roma, ma anche da Ancona per Bologna ed oltre, o verso sud fino Pescara. Giacca verde coi bottoni dorati, pantaloni blu, di panno un po' rasposo alle gambe, camicia e cravatta a righe a cui aveva attaccato una spilletta che riproduceva una locomotiva E656, un *Caimano*. Lui che una cravatta non l'aveva mai indossata prima. Anche a casa era diventato un'altra persona. In palestra adesso andava un po' meno, ed aveva ripreso anche a conversare con qualche paesano, a cui comunque raccontava di prestare servizio sui treni Eurostar o di avere fatto una multa a Berlusconi, da lui sorpreso in treno senza prenotazione obbligatoria. E una volta, perfino, di avere tirato il freno d'emergenza prima che il convoglio investisse un torpedone carico di una scolaresca di 30 ragazzini, fermatosi tra le sbarre del passaggio a livello di Nera Montoro.

Però come ferroviere era perfetto. Se un viaggiatore gli chiedeva, per esempio, l'orario di arrivo del treno 21823 a Poggio Mirteto, treno dispari che dunque viaggia da Nord a Sud, lui rispondeva a memoria anche quello di tre stazioni prima: Colvecchio 17.28, Stimigliano 17.33, Gavignano 17.37, Poggio Mirteto 17.43.

Quel lavoro gli piaceva. Gli piacevano i panorami, così diversi a seconda della luce del giorno e dello scorrere dei mesi, specialmente quelli che puoi osservare solo in

treno, perché in certi punti, evidentemente privi di interesse economico, la strada non è mai arrivata. La salita da Terni alla galleria Balduini, per esempio. Laddove il treno passava tra due strette montagne prima di raggiungere il punto di valico e imboccare la discesa verso Spoleto, uno scenario incontaminato di faggi e abeti ed un ruscello limpido e rare case diroccate, forse rifugi, appartenuti un tempo a qualche taglialegna o magari a qualche eremita. Quando gli capitava, sui treni in cui era possibile, raggiungeva i macchinisti e se ne andava in cabina di guida. Allora era veramente il massimo.

Se faceva la linea lenta da Orte a Roma costeggiava più volte il fiume Tevere. Le mattine d'inverno la nebbia saliva dal fiume e avvolgeva tutta la vallata. La gente si accalcava in piedi alle stazioni, e salutava l'arrivo del treno come una liberazione da quell'attesa fredda e umida. Centinaia e centinaia di persone. A quel punto, da Monte Rotondo in poi, se ne andava davvero in cabina di guida, perché tanto nei corridoi non sarebbe stato possibile passare. Approssimandosi alla città, la linea ferroviaria assumeva un andamento tortuoso dovuto alle anse del fiume e lo scenario cominciava a degradarsi, buste di plastica, materassi abbandonati, piccole discariche da una parte e dall'altra della massicciata, perfino tra i binari. E soprattutto l'esercito di disgraziati che da qualche tempo avevano preso a popolare la ferrovia come fosse un terreno franco. Alloggiati in qualcuno dei tanti edifici ormai dismessi: caselli, cabine annesse a passaggi a livello, ex-foresterie, ecc. Di tanto in tanto tra la vegetazione di alberi di robinia o di ailanta, che costeggiano ovunque i binari, spuntavano panni stesi o tende o capanne di fortuna. La stessa umanità ferita e dolente che ritrovava a dormire sui primi treni della mattina, quando gli capitava di ripartire da Termini, Tiburtina, Ostiense.

Lui non ce l'aveva con loro più che con gli altri. Certo c'erano delle categorie che non poteva sopportare a prescindere: i punk, i preti, i tifosi in specie perugini. Ma soprattutto avrebbe voluto vedere le cose a posto. E non poteva sopportare quelli a cui doveva fare il *senza prezzo*.” Ma come”, ragionava tra sé e sé: “sali sul treno e nun c'hai il biglietto, vieni beccato e nun c'hai una lira, ti chiedo di scendere e mi

presenti il documento d'identità: così io sono costretto a farti il *senza prezzo* e tu paghi quando la multa t'arriverà a casa, se t'arriverà...". La ferrovia era proprio stupida a tenere ancora in piedi l'istituto del *senza prezzo*: "Io ti piglio a calci sui denti, altro che *senza prezzo*". Che non lo sapeva la ferrovia che per un capotreno era come alzare le mani e arrendersi?

Tutto era cambiato in ferrovia, gli raccontavano i più anziani. I pendolari, una volta, non erano indiavolati come adesso, sempre pronti ad affrontare il primo ferroviere in divisa, feroci come pescecani. D'accordo, i disservizi, i diritti calpestati, ma tutto quell'ardore civico era anche un bluff, soprattutto quando poi li beccavi il giorno dopo senza biglietto o rinchiusi al bagno nel tentativo di sfuggirti. Non tutti, è vero, ma neppure pochi.

Il 2329 non era un treno che Jacopo faceva volentieri perché tra l'altro non gli piacevano le vetture a doppio piano, che quando trovi qualche furbo se ne va al piano di sopra mentre passi di sotto e viceversa. Ma quella volta gli era toccato. Un treno tra gli ultimi ad arrivare a Termini, poco prima che la stazione chiuda per le pulizie, tra l'una e trenta e le quattro e trenta della notte. Le poche persone costrette a servirsene arrivano quando la metropolitana non è più in funzione e l'esterno della stazione si popola di un esercito di ombre vaganti, tossici, barboni, senza casa di varia nazionalità. A Roma non ne scendono mai più di una trentina, distribuite in nove carrozze, anche se i più scaltri prendono posto sulla prima, per fare meno strada all'arrivo lungo il marciapiede. Quella sera tra di loro una decina di pendolari abituali, la cui fisionomia gli era già nota: quella che doveva essere l'accompagnatrice di un night, un anziano signore smunto costretto ancora a fare il portiere di notte in qualche pensione della zona, un paio di militari di leva, e poi gli altri, gente varia, qualche faccia inquietante.

Appena cinque minuti dopo l'arrivo del treno la squadra pulizia carrozze era, come sempre, pronta a muoversi. Quattro addetti, dieci minuti a vettura, novanta minuti in tutto. L'ultimo convoglio da pulire prima di andarsene a casa: corridoi, poltrone,

scompartimenti. E può anche capitare di trovare ogni tanto qualche cosa dimenticata o abbandonata da qualcuno. Come quella sera, proprio sull'ultima carrozza, la nona. Prima una spilletta con una locomotiva E656, un *Caimano*, poi un blocchetto di servizio per l'emissione di titoli di viaggio *senza prezzo*, infine il corpo di un giovane ferroviere in divisa, morto. Steso a terra sotto ad una poltrona con la tappezzeria sporca di fango delle scarpe di qualche viaggiatore.